

INTERVISTA



**DEMOCRAZIA.** Michele Mezza, docente di Sociologia delle culture digitali alla Federico II di Napoli

# L'informatica deve essere una tecnologia di libertà

**Gli algoritmi servono a riprogrammare la vita umana. La potenza di calcolo, permette di tracciare le azioni del futuro, ma è venuto il momento di dare metodo e strategia all'innovazione, per tutelare la libertà e la democrazia**

di Massimiliano Cannata

**A**lgoritmi di libertà: la potenza del calcolo tra dominio e conflitto (ed. Donzelli) il saggio di Michele

Mezza giornalista, inviato per il Giornale Radio Rai in Urss e in Cina, docente dell'Università Federico II di Napoli e direttore del centro di ricerca sul mobile PollicinA academy è stato il focus di un partecipato dibattito che si è svolto alla Fieg di Roma. I meccanismi di profilazione e individualizzazione della comunicazione sono al centro della scena, come dimostrano i casi di Facebook, di Cambridge Analytica, e di Google, il tutto trova alimento nella potenza di calcolo, che sta ridisegnando le forme della democrazia con delle conseguenze ancora difficili da prevedere per la collettività. Con l'aiuto di un autore che conosce molto bene le culture del digitale (curatore di un blog per l'Huffington Post dirige la comunità web [www.mediasenzammediatori.org](http://www.mediasenzammediatori.org)) proviamo a comprendere meglio la natura di questo salto quantico, che segnerà sempre più il cammino della nostra quotidianità.

**Algoritmi è la parola chiave di questa delicata fase dello sviluppo scientifico e tecnologi-**



Michele Mezza

**co. Algoritmi che entrano nella politica, nell'economia, nell'informazione, nell'impresa. Cosa succede adesso?**

A tutte le latitudini geopolitiche, in tutto il mondo, assistiamo a un indebolimento delle forme tradizionali del potere che si sovrappone a una pressione sociale che reclama trasparenza delle governance e condivisione delle decisioni. Da qui si dipana poi la matassa delle nuove relazioni politiche e istituzionali che attraverso la rete stanno reimmaginando le forme del potere, con ogni tipo di dinamica, dai processi più direttamente innovatori, a forme che ricadono in un populismo digitale. Siamo ai primi passi di un processo che sta di fatto archiviando la precedente piramide della società gerarchica plasmata dalla fabbrica fordista. Però vorrei iniziare il nostro dialogo con una raccomandazione.

**La ascolto...**

Prima degli algoritmi nella scena politica entrano le persone, gli individui, i segmenti sociali che hanno richiesto e praticato la nuova società digitale. Dobbiamo provare a concentrarci meno sui meccanismi tecnologici e più sulle persone in carne e ossa, che stanno interpretando e richiedendo un nuovo modo di vivere di cui il sistema digitale è la conseguenza, non la causa. Queste persone chiedono innanzitutto partecipazione e protagonismo, ridisegnando la relazione fra governati e governanti in una forma paritaria, come accade in una normale conversazione. Ho scritto questo libro per avviare e mettere all'ordine del giorno una seria riflessione culturale sull'effettiva possibilità di negoziare l'algoritmo per rendere il calcolo uno strumento dialettico e non un vincolo inesorabile.

**Adriano Olivetti, richiamato nell'interessante prefazione del filosofo della scienza, Giulio Giorello, aveva intravisto nell'automazione la condizione perché si verificassero nuove conquiste per l'umanità. Dobbiamo pensare che il celebre imprenditore di Ivrea fosse troppo ottimista?**

Penso che sia stato estremamente

## INTERVISTA



isolato, ma non ottimista. La sua visione, che lo portò a concepire un'accelerazione straordinaria dell'innovazione tecnologica, il "Programma 101", il primo personal computer che decentrava all'individuo la potenza di calcolo prima riservata a pochi grandi apparati centralizzati, era proprio basato sull'idea che l'informatica fosse una tecnologia di libertà, come spiega nel discorso del 1959 tenuto al cospetto dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Le nuove tecniche basate sul calcolo avrebbero – questa la tesi di fondo – emancipato l'uomo dal controllo sociale e dal lavoro alienante.

**Non crede che qualcosa si sia inceppato a giudicare dalle paure che stanno attraversando l'opinione pubblica spiazzata dall'impetuosa ondata di innovazioni dirompenti?**

Quello che non si è verificato, rispetto a quanto auspicato da Olivetti, riguarda il processo di partecipazione e di negoziazione di queste nuove tecnologie. Quale tecnica si può considerare di per sé la soluzione di tutti i mali? Quale tecnologia del passato: dal fuoco alla scrittura, dalla staffa al timone a vento, fino alla stampa e al vapore, senza un conflitto sociale una contrattazione delle parti ha prodotto mai effetti positivi? Credo nessuna. Il problema risiede nel fatto che la Rete, il pensiero computazionale, non è stato ancora oggetto di un nuovo contratto sociale che possa civilizzare le tecniche, valorizzare le potenzialità di liberazione e nel contempo limitare le degenerazioni che tutte le opzioni sociali presentano.

**“L'individuo che vuole partecipare alla costruzione di senso” – si legge nel saggio – ed entra nel circuito relazione della Rete, in quello stesso momento vede**

**intaccata la sua autonomia, insieme a ogni residua consapevolezza cognitiva e comunicativa”. Il soggetto, per dirla in sintesi, sta diventando una pedina da profilare al servizio dei grandi padroni della Rete. Si tratta di una deriva ineluttabile?**

L'algoritmo, come sostiene un grande matematico americano Alexander Galloway, è un meccanismo che trasformando il significato in azione diventa inconsciamente eseguibile: ebbene, bisogna che l'azione dialettica dei soggetti sociali trasformi quell'avverbio, inconsciamente, nel suo contrario: consapevolmente. Questo è il senso di quanto comincia a verificarsi in Rete. Se solo avessimo fatto quest'intervista qualche settimana fa, Facebook sarebbe stato visto ancora come un gigante inattaccabile della Rete e *Cambridge Analytica*, la società che ha profilato milioni di individui deformando la loro volontà elettorale, sarebbe ancora in attività, cosa che non è più. Dunque qualcosa sta accadendo, anche i giganti sono in fibrillazione.

**«La Rete – ha detto nel corso del dibattito che si è tenuto alla Fieg – non è un semplice media, è una protesi della vita, proviamo a civilizzarla con un negoziato sociale». Cosa vuol dire in concreto?**

Questo è uno dei più inspiegabili e gravi equivoci in cui cadono anche brillanti osservatori della Rete, come ad esempio l'economista Branko Milanović, o anche molti mass mediologi che tendono a omologare la Rete al sistema dell'informazione. La Rete è una protesi diretta della vita umana, non un travestimento dei media. Non vale in Rete il meccanismo tradizionale dei sistemi dell'informazione, basato sulla credibilità, la professionalità, la credibilità. In Rete, come

nella vita ordinaria, è chi ascolta che decide se una fonte ha più o meno credibilità o attendibilità, non è uno status professionale.

**Per questo motivo in Rete anche grandi testate non riescono a imporre il proprio peso e il proprio prestigio?**

Più probabilmente è questa la ragione per cui Facebook prevale su Google come fonte diretta. Come mai, bisogna infatti chiedersi, in Rete una fonte vicina, intima e conosciuta, prevale su una fonte, prestigiosa, lontana e professionale? Se non riflettiamo su questa differenza alla fin fine ci sembrerà che con l'avvento del digitale sia cambiato poco nel modo in cui circolano le informazioni, solo i mezzi, dalla carta al bit, quando invece è proprio la dinamica sociale che guida la circolazione delle notizie che è radicalmente mutata.

**Stiamo sperimentando la contendibilità della nostra autonomia da parte di un potenza di calcolo che risiede in poche mani. Esistono strumenti che possano invertire questo pericoloso trend?**

Questo è il vero nodo, e non riguarda i social che sono un aspetto appariscente ma marginale di un mondo più vasto che è rappresentato dal pensiero computazionale, che oggi chiamiamo, evidenziando un vincolo inesorabile, direttamente intelligenza artificiale. Gli algoritmi, spiega Craig Venter, il celebre genetista, non servono a far giocare i giornalisti con i network ma a riprogrammare la vita umana. È su questo piano che dobbiamo collocare la riflessione sul sistema digitale: qual è oggi il motore che guida le nostre azioni? La potenza di calcolo, la calcolabilità del futuro che grazie ai Big Data permette di tracciare piste di scorrimento per ogni azione



## INTERVISTA

di ogni singolo utente. Questo potere va contrastato, ma non inibito perché ci offre straordinarie opportunità di libertà, come sosteneva, appunto, Olivetti. Per contrastarlo bisogna cominciare a ragionare sulla negoziazione del numero e sull'affidabilità dei sistemi algoritmici che, spiega molto bene Giulio Giorello, non sono mai inevitabili e univoci, ma presentano sempre soluzioni che possono essere rovesciate e trasformate.

**Nella società dell'informazione il dato è un asset sociale. L'algoritmo assume e licenzia (vedi il caso di Amazon), la blockchain automatizza le organizzazioni e può fare a meno di sindacati, partiti, istituzioni. Dobbiamo pensare che gli strumenti della democrazia e le sofferte conquiste di libertà che hanno segnato secoli di storia sono giunti al capolinea?**

Già a metà degli anni '90 Paul Virilio, il filosofo della dromologia, della scienza che studiava la velocità, parlava di democrazia automatica, ossia di un modo di organizzare la convivenza sociale basato su meccanismi e congegni preordinati, come i sondaggi, o i referendum, che non offrivano realmente spazio a un approccio critico e dialettico. Oggi il tema diventa ancora più pressante: può il sistema di calcolo sostituire l'incidente della differenza di giudizio, l'eccezione del dissenso? Pensiamo proprio alla blockchain che oggi sembra diventare la panacea di tutti i mali. Si tratta di un automatismo che appiattisce ogni discussione: la quotazione della moneta la decide la blockchain, il sistema sanitario la gestisce la blockchain, la mobilità la pianifica la blockchain. Ma chi controlla la blockchain?

**Risponda Lei alla domanda.**

Nel libro, facendo una battu-

taccia, dico che la blockchain del bitcoins è controllata sicuramente da due persone: una è il titolare dell'algoritmo di base che ne bilancia il funzionamento, il secondo è colui che ha una pistola puntata alla tempia del titolare dell'algoritmo che bilancia il funzionamento. È di certo un paradosso che coglie il rischio che dietro un'apparente decentramento si nasconde poi un'ulteriore centralizzazione. È comunque evidente che siamo a una svolta che reclama un'innovazione di processo della democrazia: non tanto in relazione alle tecnologie diffuse, quanto per le tipologie delle persone che abitano ormai il pianeta, persone che tendono a sottrarsi a ogni irreggimentazione, a reagire direttamente a ogni forma di comando dall'alto. Il populismo, che pure oggi è una forma di linguaggio esteso della politica, ne è una prima applicazione, ma siamo ancora all'inizio del percorso.

**Guardiamo alla più stretta attualità. Un capitolo del saggio è dedicato al "partito momentaneo e al fenomeno del ribellismo molecolare". Cosa hanno da insegnarci le ultime elezioni politiche sul terreno del delicato binomio: algoritmi e libertà?**

In tutto il mondo, in ogni scacchiere geopolitico, le tradizionali macchine di organizzazione del consenso sembrano in affanno, se non proprio fuori giri. Si tratta di ragionare sul fatto che la cassetta degli attrezzi della nostra politica è ancora quella mutuata dal fordismo, quella che Baumann chiamava la società del lavoro di massa, consumo di massa, media di massa e, continuando, potremmo dire, partiti di massa, sindacati di massa, voto di massa ecc. Quella in cui viviamo è invece una società caratterizzata dal lavoro individuale, dai consumi personalizzati, dai *media on de-*

*mand*. Dunque cambiano tutte le dinamiche, tutte le relazioni, tutte le tecniche della politica. Giocando con la macchina del tempo potremmo dire che se Lenin si riaffacciasse risponderebbe alla domanda del suo celebre saggio sul partito "Che fare?", con la risposta: un bot.

**Ammetterà che fare politica non è semplice, per non dire che è un'impresa intercettare flussi elettorali sempre più volatili.**

Oggi per fare politica e organizzare il consenso bisogna fronteggiare una poderosa massa di differenze, un pullulare di individui, una moltitudine di personalità che hanno proprio nell'essere diversi il proprio valore comune. Ma come si organizza la diversità? Non certo partendo dalle identità quanto dagli obiettivi, cercando cioè di aggregare occasionalmente, momentaneamente, energie individuali che in quel momento hanno un obiettivo comune. Cito come esempio, al netto dei contenuti e del risultato, l'Assemblea nazionale Catalana, una forma di partito che in pochi mesi ha aggregato una grande folla di aderenti, unificando figure sociali e interessi immediati molto diversi, se non antagonisti fra loro in nome di un obiettivo: l'indipendenza. Così sono nate le primavere arabe, i movimenti *Occupy Wall Street*. Bisogna cercare, però, di evitare l'errore di valutare questi movimenti con il metro del partito classico: la tenuta, la strategia, la convinzione, perché siamo di fronte a stati d'animo, a momentanee sensazioni che si trasformano in azione.

**La potenza del calcolo si separa da quella degli stati, divenendo prerogativa dei tycoon che hanno ormai superato ogni "indicatore di potenza compatibile". Se la separazione di stato e calcolo segna la fine dell'Europa west-**

## INTERVISTA



**faliana quali equilibri geopolitici si faranno strada?**

Anche su questo tema in pochi mesi si è verificata una clamorosa inversione di tendenza. Nel mio studio si parla di "algoritmo nazione", ossia di un ritorno prepotente dello stato come entità, come impresario, della potenza di calcolo. Penso alla Cina, o alla Russia o anche agli Stati Uniti di Trump, dove il vertice statale, di natura autocratica, tende a identificarsi proprio con il monopolio della potenza computazionale. Ha ragione Putin quando afferma che: chi controllerà l'intelligenza artificiale controllerà il mondo, terreno che lo vede impegnato per primo. Non considero certo positivo questo contraccolpo, bisogna però attrezzarsi a leggere altre ragioni: lo strapotere dei grandi monopoli dell'algoritmo, che stava riducendo il pianeta a un salotto di pochi protagonisti, da Bezos, a Zuckerberg, a Jack ma, a Larry Page, ha inevitabilmente sollecitato la reazione degli apparati statali che non hanno accettato di rimanere sotto schiaffo della Silicon Valley. Per dirla in sintesi: è in atto un ripensamento dell'idea di stato che tenderà ormai a coincidere per ogni comunità con il proprio algoritmo: ogni regime non può, infatti, non avere un motore tecnologico coerente e funzionale con il proprio modello sociale.

**In conclusione vorrei che si soffermasse su una proposta forte che emerge nella trattazione che si può riassumere nell'affermazione: "mettiamo l'algoritmo sul tavolo" per svelare le finalità e i principi che orientano la ricerca in campi delicati come la genetica, in modo da valutare se è possibile trascrivere in termini pubblici e sociali la potenza del calcolo, che deve diventare spazio pubblico, un "bene comune", per usare un termine caro**

**all'ultimo Rodotà.**

Si tratta di un auspicio, di un progetto realizzabile, di un programma politico?

È innanzitutto un conflitto. Bisogna partire dai soggetti negoziali: interrogandosi su chi oggi ha interesse e possibilità a portare al tavolo della trattativa i giganti del calcolo. Proviamo a fare qualche ipotesi: le città, come luoghi che valorizzano le piattaforme e i dispositivi tecnologici, le università, come centri di sapere che testano e producono algoritmi, e le categorie professionali, come i medici e i giornalisti. Credo meno a un'azione di normativa statale: da un lato per la lentezza e approssimazione di un intervento centrale, dall'altro perché non possiamo regalare ai monopoli della Rete la bandiera della libertà che un intervento autoritario statale potrebbe concedergli. Insomma dobbiamo ritrovare intelligenza e fantasia per mettere in campo quella che ha rappresentato un termine fondante per lo sviluppo del software: un linguaggio per l'autonomia e la libertà degli individui.

**Altri tempi, forse troppo lontani per cultura, assetti sociali, visione non crede?**

Negli anni '60 si creò quel ciclo virtuoso che dal free speech arrivò, attraverso le stesse persone, negli stessi luoghi, con gli stessi linguaggi, al free software. Poi la battaglia fu vinta dai grandi privatizzatori, da Steve Jobs e Bill Gates, ma credo che quell'imprinting non è stato mai estirpato. Del resto, proprio uno dei padri dell'informatica, come Alan Turing ci ha insegnato che l'innovazione la troviamo sulla stretta linea che separa l'intraprendenza dalla disubbidienza. Intraprendenza, come è facile constatare, c'è ne davvero molta, ora è venuto il momento di dare metodo e strategia alla disubbidienza. ■